

Dalla Nigeria alla Somalia, dal Mali al Pakistan, dal Sudan all'Etiopia, dall'Uganda alle aree dell'Egitto dove più forte è la presenza dei gruppi jihadisti e dei movimenti salafiti. Duecento milioni di cristiani a rischio persecuzione. Perseguitati dall'Islam radicale e non solo. Un quadro impressionante è quello che scaturisce da un Rapporto del servizio segreto britannico MI6; il dettagliato documento è stato pubblicato dalla rivista *Sunday Express*. In Sudan, ad esempio, «migliaia di cristiani sono stati massacrati e il governo fondamentalista islamico ha fatto poco per proteggerli». Anche in Iraq, secondo lo studio, «la situazione è grave: i cristiani non hanno una propria milizia con cui difendersi, le fazioni sunnite e quelle sciite li accusano di collaborare con i "crociati" americani e tra i centinaia di rapimenti compiuti nell'ultimo anno c'è un crescente numero di cristiani». Nell'ultimo anno anche in Pakistan sono stati uccisi almeno una settantina di cristiani. In Turkmenistan, Uzbekistan e Tagikistan i cristiani appartenenti alla Chiesa ortodossa russa, sono spesso malvisti: in queste tre Repubbliche ex-sovietiche dell'Asia Centrale, a stragrande maggioranza musulmana, sono sovente presi di mira nelle moschee da predicatori «sotto l'influenza di Al Qaeda, che li presentano come seguaci di un religione associata strettamente all'odiato colonialismo occidentale e ne chiedono l'espulsione».

Altri Paesi segnalati dall'MI6 per le vessazioni contro i cristiani sono Corea del nord, Cina, Etiopia, Nigeria e Uganda. La Corea del nord avrebbe rinchiuso in campi di lavoro più di 50mila cristiani e questo soltanto a causa delle loro convinzioni religiose. Nelle stesse terribili condizioni si troverebbero in Cina 40mila cristiani. Il rapporto del Servizio segreto britannico segnala infine le difficoltà crescenti di palestinesi cristiani, alle prese con la progressiva radicalizzazione delle masse islamiche in Medio Oriente.

Un quadro altrettanto dettagliato e angosciante è quello delineato da «Aiuto alla Chiesa che soffre» (Acs), organizzazione di diritto pontificio che ha presentato recentemente il Rapporto sulla libertà religiosa nel mondo. Secondo il dossier - rilanciato dalla rivista *Tempi.it* - che ha raccolto numeri e dati in 196 Paesi del globo e ha analizzato le esperienze di tutti i gruppi religiosi che lo abitano, tre casi di discriminazione su quattro (il 75 per cento del totale), riguardano i cristiani.



Fedeli in preghiera per le vittime dell'attentato alla Chiesa di Santa Teresa a Madalia (Nigeria) FOTO REUTERS

200 milioni di cristiani sotto attacco nel mondo

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Dalla Nigeria alla Somalia, dal Mali al Pakistan, dal Sudan all'Etiopia, dall'Uganda alla Corea del Nord... Radiografia di una persecuzione

Arabia Saudita e Pakistan sono entrambi al fondo della classifica stilata da Acs. «Gli arresti e le irruzioni della polizia nelle case cristiane durante gli incontri di preghiera - ha riferito la sezione sull'Arabia Saudita - sono all'ordine del giorno. Nel marzo 2012 una fatwa del Gran Mufti, indicava come necessaria la distruzione di tutte le chiese nella Penisola arabica». E sui libri di testo degli studenti delle superiori, pubblicati dal ministero dell'Istruzione di Riyad, si leggono frasi del tipo: «Ebrei e cristiani sono nemici dei credenti e non possono avere l'approvazione dei musulmani». E recita un libro in uso alle medie: «Le scimmie sono gli ebrei, il popolo del Sabbah, i suini sono i cristiani, gli infedeli della comunione di Gesù». In Pakistan, invece, la legge sulla blasfemia ha portato nel 2011 161 persone davanti al giudice. C'è anche chi ha perso la vita, come il governatore del Punjab, Salman Taseer, assassinato a gennaio,

reo di aver fatto visita in carcere ad Asia Bibi, la cristiana accusata di aver offeso Maometto e poi condannata a morte proprio in virtù di quella legge. Lo stesso scenario in cui si colloca l'uccisione di Shahbaz Bhatti, il ministro per le minoranze, di fede cattolica ucciso il 2 marzo scorso.

Ogni anno - continua il rapporto - «circa 700 ragazze cristiane e almeno 250 indù vengono rapite, stuprate e costrette a convertirsi». E nei Balcani sono in aumento situazioni che destano serie preoccupazioni. In Bosnia-Erzegovina, per esempio, «gli ingenti investimenti compiuti da Stati come l'Iran e l'Arabia Saudita» stanno dando vita a comunità islamiche sempre più fanatiche. Mentre in Albania si sta verificando «la diffusione di un Islam più intollerante, rappresentato da giovani imam formati in Turchia e in Arabia Saudita». I Paesi che negli ultimi tempi hanno registrato maggiori attacchi nel con-

tinente contro i cristiani sono la Nigeria (dove il 40% della popolazione è di questa fede), il Sudan (9,1%) e l'Egitto (11%). Nei primi due casi la questione religiosa è inserita in un ampio scontro politico e in parte militare. La fede cristiana non può essere professata liberamente in Afghanistan, Arabia Saudita e Corea del Nord. Ha invece restrizioni in Cina, Pakistan, Bhutan e Iran. Persecuzioni sono particolarmente frequenti contro i cristiani in India, Iraq e ancora in Pakistan.

OLTRE 100.000 VITTIME

Per l'organizzazione cristiana *Usa Open Doors*, la classifica dei Paesi più ostili ai cristiani stilata nel 2011 vede in prima fila la Corea del Nord, seguita da Afghanistan, Arabia Saudita, Somalia, Iran, Maldive, Uzbekistan, Yemen, Iraq e Pakistan.

In questo scenario da brividi, s'innesta un altro dato sconvolgente: nel 2012 sono 105mila i cristiani uccisi nel mondo. A darne conto, ai microfoni di *Radio Vaticana*, è il coordinatore dell'Osservatorio della libertà religiosa in Italia, il professor Massimo Introvigne, sulla base dei dati diffusi dal Centro «David Barrett», negli Stati Uniti. Che, a proposito dell'esecuzione di Natale in Africa, ricorda: «In Nigeria c'è stata anche una strage di bambini che andavano al catechismo: in molti Paesi andare a messa o anche al catechismo è diventato di per se stesso pericoloso». «Tra le vittime anche martiri consapevoli». «Nel 2012, sono stati uccisi per la loro fede 105mila cristiani: questo significa un morto ogni 5 minuti. Le proporzioni, dunque, sono spaventose» esordisce Introvigne, che poi rileva: «Non sono tutti martiri nel senso teologico del termine, tuttavia all'interno di questo numero ce ne è uno, più piccolo certamente, che comprende persone che molto consapevolmente offrono la loro vita per la Chiesa e spesso pregano anche per i loro persecutori e a questi offrono il perdono».

«Le aree di rischio - spiega il sociologo delle religioni e fondatore del *Cesnur* - sono molte, se ne possono identificare sostanzialmente tre principali. I Paesi dove è forte la presenza del fondamentalismo islamico, come la Nigeria, la Somalia, il Mali, il Pakistan e certe regioni dell'Egitto. I Paesi dove esistono ancora regimi totalitari di stampo comunista, in testa a tutti la Corea del Nord. E i Paesi dove ci sono nazionalismi etnici, che identificano l'identità nazionale con una particolare religione, così che i cristiani sarebbero traditori della Nazione, penso alle violenze nello Stato dell'Orissa, in India».

Il cristianesimo colpito come emblema dell'Occidente

IL COMMENTO

ANTONIO BADINI*

MOLTI TRA NOI SONO RIMASTI TURBATI NELL'APPRENDERE il nuovo episodio di violenza contro i cristiani in Nigeria. Così come era avvenuto un anno prima nella Chiesa di Madalia, nello Stato settentrionale di Yobo, anche quest'anno il Natale è stato funestato nello stesso Stato, dal massacro in una casa di Dio, di sei cristiani, uno dei quali era un sacerdote. Sono ormai quattro anni che nella regione settentrionale del Paese, povera e a maggioranza islamica, imperversa la violenza contro i cristiani, per lo più cattolici. Dal 2009 le milizie della setta islamista Boko Haram, che significa letteralmente «l'educazione dell'Occidente è peccato», hanno intensificato le incursioni a Maiduguri, l'area dove si concentra la minoranza cristiana. La setta resiste, arrogante alla repressione, talvolta anche dura, attuata dalle Forze Armate nigeriane ed alle azioni di difesa messe su alla buona dagli stessi cristiani. Si calcola che sinora siano oltre 3.000 le vittime di questa guerra non dichiarata ma che rappresenta una macchia per le Autorità nigeriane che si rivelano

inadatte a porvi fine. Papa Benedetto XVI ha condannato i cruenti attacchi dell'odio religioso che continuano a colpire le popolazioni civili e i luoghi di culto in molte parti del mondo. In Africa e non solo in Nigeria e in Kenya, dove i fatti di sangue appaiono ora come i più efferati, ma anche nella Repubblica Democratica del Congo e in Mali, un Paese che ricorda le distruzioni cieche dei talebani in Afghanistan. Ma il fanatismo ha mietuto vittime tra le minoranze cristiane in Asia - basti ricordare il Pakistan, le Filippine e la Turchia - una violenza che sinora sembra restia a piegarsi agli appelli accorati del Pontefice di Roma «per il ritorno alla concordia». Perché, ci si chiede, tutto questo odio crescente, a cui quasi ci si rassegna, come una sorta di mal d'epoca, vista l'apatia che prevale in Occidente, a parte beninteso qualche caso specifico come quello assai autorevole e già citato del Santo Padre? Si tratta di cause puntuali, riferibili a situazioni e circostanze proprie ai teatri dei massacri o vi è qualcosa di più vasto, che tocca fenomeni di ampiezza mondiale?

Una prima analisi porterebbe a ritenere che le une non escludono le altre e che sarebbe forse il momento di prendere coscienza del drammatico fenomeno e interrogarsi come

combatte lo più efficacemente, al di là delle specifiche azioni di repressione. Vediamo meglio come. Il «Global Financial Integrity» (GfiI), una ong di carattere internazionale, ha avanzato una spiegazione che varrebbe almeno in parte a capire il radicalismo che semina il terrore nella minoranza cristiana, che vive nel nord della Nigeria, un Paese che è con i suoi 160 milioni di abitanti lo Stato più popoloso dell'Africa. Esso è diviso tra un sud ricco di giacimenti petroliferi, abitato prevalentemente da cristiani, e un Nord povero di risorse, dove l'Islam è la religione della maggioranza. Sembrerebbe che a causa di un sistema piuttosto diffuso di corruzione, una buona parte delle entrate petrolifere prendano la via dell'estero anziché essere destinata allo sviluppo delle aree meno prospere del Nord dando agio agli imani più agguerriti di denunciare nelle moschee l'animo repressivo del governo contro i musulmani. E così, aizzando rabbia e desiderio di vendetta. L'ong calcola che la fuga dei capitali, nel periodo dal 1970 al 2009, ammonterebbe almeno a 90 miliardi di dollari.

Quello della corruzione è fenomeno grave e diffuso nelle democrazie, ahinoi solo formali, che dominano in molti dei paesi ancora in via di sviluppo; la ragione adottata dall'Ifg

può certo aiutare a capire il malessere di larga parte delle popolazioni africane e asiatiche, e tuttavia lascia perplessi e preoccupati l'assioma che esse sottintende: come se il cristianesimo fosse l'emblema di un capitalismo e quest'ultimo vessillo di un occidentale avido, corrotto e sordo e cieco alla giustizia internazionale. Non è certamente così ma le motivazioni per una riflessione seria non mancano, senza per questo giustificare la violenza o dar credito alle tesi dello studioso americano Samuel Huntington nel suo saggio sul conflitto di civiltà. È un fatto, che i fattori critici che pregiudicano oggi l'equo andamento di rapporti internazionali cominciano a costituire un fardello insopportabile, che chiama in causa le carenze delle grandi potenze e le istituzioni finanziarie internazionali (Fmi e Banca Mondiale); la globalizzazione che anziché essere un veicolo di progresso, ha ampliato il fossato tra Paesi ricchi e poveri; l'affermarsi di un capitalismo senza regole, che ha premiato la speculazione finanziaria anziché promuovere processi di industrializzazione, con benefici per i Paesi in via di sviluppo; l'espansione delle multinazionali con scarsa responsabilità sociale, che anziché promuovere la tecnologia nei Paesi di insediamento hanno prodotto enormi

danni ambientali; il ritorno degli egoismi nazionali, con le conseguenti pratiche camuffate di protezionismo ed infine l'irrisolta causa palestinese con la sepoltura de facto della visione dei «due Stati».

A monte di tutto ciò, persiste il pregiudizio dell'Occidente sui Paesi islamici che sconta purtroppo, talvolta senza volerlo, una «gerarchia delle civiltà» che pone quella occidentale ad un livello superiore. Lo abbiamo visto di recente con l'insorgenza nei Paesi della riva meridionale del Mediterraneo: Tunisia, e poi Egitto e Libia. Quell'insorgenza fu all'inizio interpretata come l'adesione dei popoli dell'Islam ai valori dell'Occidente e cioè democrazia, libero mercato, stato di diritto e pieno rispetto dei diritti umani. È bastata tuttavia l'affermazione nel tempo dei partiti a ispirazione islamica per distogliere il nostro sguardo e rimanere passivi ai successivi passaggi istituzionali. È stato come se l'Occidente si attendesse non un'evoluzione verso la democrazia alla luce delle tradizioni di quelle società, e quindi con le inevitabili varianti, ma piuttosto l'acritica accettazione di un modello maturato in Occidente, peraltro in periodi piuttosto lunghi e non senza al momento una crisi dell'etica morale.

*ex ambasciatore in Egitto